

Anastassia Caterina Angioi

[Bielorussia]

UN POSTO NEL MONDO*

*Nascere è già abbastanza complicato e a volte sembra tutto.
Per conoscersi e ritrovarsi però non basta mai, è necessario rinascere più volte.
Morire invece, è sufficiente una volta sola.*

Una storia di riflessione sociale a partire dal singolo, di aspirazione e di difficile accettazione di sé, di negazione del proprio io e di completa dedizione agli altri, di identificazione e assimilazione, di complicata relazione con l'alterità.

Impregnata di *malamore*. Avvolta dal *disamore*.

Lena è figlia del gelo, delle mele acerbe e dei lamponi. Mangia grano saraceno ed è felice, a Natale, quando le regalano il mandarino dell'anno.

Lena è figlia del comunismo, del fare tutto da sé, per me, per te, per tre. Che, per carità, non capiti mai un po' d'appagamento, una nota di trasporto o di estro personale oltre il limite consentito.

Nemmeno per chiedere aiuto. Perché puoi togliere il regime sovietico a un russo ma non la visione sovietica dalla vita di un russo. La vita è fatta di regole, di sacrificio, doveri e imposizioni, non ci si lamenta, non si fanno domande. Non ci si chiede perché.

Non fare domande ed eseguire ciò che si comanda è la prima regola

Lena è un'atleta, cresce con la nonna, diventa infermiera, ha bisogno di sentirsi subordinata e dipendente, come con Cristina, la sua migliore amica. In lei ammirazione e sicurezza, lei fa e lei decide, Lena segue. Finché un giorno Cristina se ne va per la sua strada.

E Lena si perde.

È il disastro del 26 aprile 1986 a cambiarle la vita, o meglio, sei anni dopo, un'anima sofferta che si batte per un mondo migliore. Occhi d'enigma, cuore d'artista, poco compreso, molto invidiato, mai ascoltato, *spleen* e camere oscure, Les Paul da accordare, scarpe per correre. Troppe domande, poche risposte. Solitudine, anaffettività. Si occupa degli altri per evitare sé. Sorriso dolce, profondo quanto il dolore che porta dentro.

Passa per Minsk, biologo attivista per Legambiente.

Antonio e Lena tornano insieme in Sardegna. Un posto in cui i mandarini nascono tutto l'anno. Lena è decisa e coraggiosa. Un concentrato di freschezza inonda l'isola ancestrale delle fate.

Lascia gli affetti, terra ostile in cui non ci si fa domande, per approdare in una terra ostile in cui non ci si fa domande. Per amore. O piuttosto, incastro perfetto di due opposti nelle loro nevrosi. Incoscienza, anche. Forse il miraggio di una nuova Cristina, un faro, un padre a cui subordinarsi.

È gennaio, il permesso di soggiorno sta scadendo, sarà una firma in Comune a sancire la sua permanenza definitiva in Italia. Lena è incinta. Gli occhi lucidi, il viso da nascondere nelle pieghe del gilet di lui. I confetti sembrano tristi, del pranzo non ne capisce i sapori. Venti invitati, minimalismo, arrangiamento, decisione univoca.

Il riso vola ma i piatti non si rompono.

Ora, ogni volta che vedo un piatto cadere e frantumarsi, sono felice.

Lena aveva iniziato a non scegliere più. A partire dai confetti, o forse già da prima.

* Premio speciale Torino Film Festival, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2019.

I vent'anni li festeggia al mare. Ma Lena ha smesso di sognare.
Pareva anima rara senza peccato, da terre lontane.
Eppure già crocefissa da molti, specie da colei che l'ha sempre accusata di *aver messo incinta il figlio*.
All'anagrafe l'hanno chiamata Elena e le hanno tolto una vocale dal cognome. Più italiano, dicevano.
Da quel momento Lena cambia identità, non solo sulla carta.
Lena rinuncia a sé, al sorriso di bambina inondata di lentiggini. Ora il pesce lo mangia e sa bene cosa sia il mare, e anche i mandarini. Se butti le bucce nel fuoco fanno profumo. Ma i semi vanno sputati. E va matta per le angurie. Ma quei semi li mangia.

Extracomunitaria

Come suonava male negli anni Novanta. E pure ora.
Non sai parlare, ma che accento è? Devi imparare. Sei in Italia non a casa tua. I devi. Il peso del non detto. I silenzi interpretati. Le espressioni travisate. La solitudine. Ha imparato l'italiano guardando Pippo Baudo e le riviste di cronaca rosa.
Ma come puoi leggere queste schifezze? Ma ti pare normale? Un po' di cultura, no?
Sì, forse. Ma quei giornali rendevano la realtà meno pesante. Altre vite di cui occuparsi.
Per evitare di ascoltarsi, ed evitare di vivere la propria.
Lena ha smesso di essere Lena, di vivere, al suo atterraggio in Italia. L'invidia ha fatto perno sulle sue insicurezze, plasmandola in ciò che non è mai stata, ha vissuto per tutti ma mai all'altezza di nessuno, rendendo sue nevrosi e ossessioni altrui, scambiando un marito per padre, una figlia per madre, troppo sveglia per potersi ribellare, una madre assente, moglie dipendente.
Recitando i *devi* ha dimenticato la preghiera dell'essere quando di anni non ne aveva nemmeno per votare in Senato.
Elena è diventata parte della cultura italiana senza appartenervi mai, ne ha preso le parti migliori, ma non c'è mai andata d'accordo con una società che la considera solo in quanto straniera, russa, giovane, bella quindi, piuttosto, prostituta. Accettata solo in quanto moglie di, madre di, suocera di. Nessuna relazione interpersonale degna di essere definita tale, le urla nel silenzio quotidiano del *come fai sbagli, fai qualcosa, non sei capace, sii autonoma*, hanno portato Elena a paralizzarsi in famiglia e nel contesto sociale, ad aver paura di tutto, anche della sua stessa ombra. Finendo per preferire l'abitudine di una vita in campagna che in mezzo agli umani.
Identità? Non ha mai capito quale fosse la sua, né italiana né russa. Genere? Tanto meno.
Muro invisibile verso il mondo, voce unica di un *altro* generalizzato, consacrando se stessa alla propria negazione, alla distruzione del suo io a vantaggio di quel sé eretto dal giudizio esterno, in nome del non-valore umano. Assuefacendo se stessa all'idea di essere incapace anche solo a esistere, a quella dipendenza, economica e psicologica, insita nell'ossessiva subordinazione all'alterità coniugale, lungi da qualcosa definibile come amore.
Lena si ingabbia nelle vesti di una Elena sconosciuta anche a se stessa, portabandiera di un'ipocrisia benestante, dissimulatrice del *va tutto bene, noi stiamo tutti bene*, marginale alle dinamiche familiari se non in maniera passiva, capovolgendo, in un meccanismo complesso di colpa e diniego, un equilibrio di ruoli mai esistiti, in una casa piena di tutto ma assente di famiglia, comunicazione, condivisione e calore umano. Tremendamente fragile e incapace ad amare, lui. Tremendamente fragile e spettro di lui, lei.
L'umiliazione e il peso dello scherno degli altri, quel rifare le scuole in Italia, per un lavoro da non trovare mai.
Elena che cerca lavoro, Elena che non lo cerca più.

Voi venite a rubarci in casa, si sente dire ancora, ma noi in casa vogliamo italiani. Per pulire i cessi ci vuole un curriculum.

Lei che ama il prossimo, i malati, gli anziani. Ma a lei il termine badante non piace. Lo trova offensivo.

Lei ama *badare*, non per ripiego, per scelta. Prendersi cura, per vocazione. Elena non è mai riuscita a socializzare con nessuno.

Cresce per qualche anno col suocero e la figlia, nata da una gravidanza di recriminazioni, in una bolla campestre di fiori di pesco e lattughe, gatti e tartarughe.

I primi *sei incapace, sei niente, non vali niente* volano in casa, appena arrivata, a vent'anni. A trenta diventano certezze, urla e vetri rotti. A trentacinque perdita di dignità, paralisi, passività, assenza. A trentanove qualcosa si rompe per sempre.

Dopo il tentativo di suicidio del marito, la figlia, ormai diciannovenne, satura di quel teatro, lascia per sempre la casa. Elena resta, capirà quella solitudine solo poi, giovandone quando, a quarantatré anni, il peso di quella vita diventa il coraggio di inviare una lettera di separazione.

Elena si è accorta in quattro anni dall'assenza della figlia, che può farcela anche da sola. Sperimentando una vera e propria emancipazione.

Sa che può crescere e diventare grande, aprirsi al mondo e andare a prendersi ciò che le spetta, si è ricordata il suo nome e ora è a un passo dal trovare un lavoro.

Quanto grande fosse la ricchezza che lei ha occultato dentro per anni non l'ha mai accertata nessuno. Facendo di chiunque tante Cristina, dal pediatra, che le proibì di trasmettere alla figlia la sua cultura.

Avrebbe confuso la sua identità e il suo processo cognitivo.

E lei ascoltò. Negando le sue radici.

E la bambina così, finì per vergognarsi per anni di quelle origini. Di essere così diversa. Uno stigma, sin dal nome, che alle feste non ci stava sul nastro che mettevano sul petto, la sofferenza di spiegare i dodici anni di differenza tra i genitori.

Crescendo, però, è diventata più russa di quanto non ne sia consapevole la madre. Nei modi e nel pensiero, nella lingua. Operazione sincretica culturale sardo-russa di seconda generazione riuscita, nonostante tutto.

Nel momento in cui Lena, ha smesso di *essere* ha lasciato che la figlia *fosse*. Che fosse tutto, tranne ciò che era, figlia. Trasmettendole il peso di ogni *non sei capace* e la spettralità di dover piacere senza amarsi mai. Lena è l'esempio di come l'integrazione fallisca nell'indifferenza sociale e nelle mura domestiche. Nell'odio, nella violenza celata da sorrisi. Nella paura, nel non ascolto.

Lena, la vita faro di tutti. Lena, una vita mai per se stessa.